



Gv 12,24-28

²⁴In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. ²⁷Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome».

Amministrare nella linea del servire e del seguire ...

Tutto il racconto del Vangelo di Giovanni è scandito dalla preparazione dell'Ora decisiva (Gv 2,4; 4,21; 5,25; 7,30; 8,28) in cui Dio si rivela nella gloria del Figlio dell'uomo.

L'evangelista spiega tale gloria con la metafora del *chicco di grano*, la cui gloria consiste non nel morire, ma nel portare molto frutto, nel dare la vita. Ed è questo il senso della vita: *“chi ama la sua vita, la perde; chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna”* (12,25).

La vita può essere conservata solo se offerta in dono, mentre chi si rinchiude egoisticamente in sé stesso l'ha già persa. La morte di Gesù non è un evento che egli subisce, ma è espressione di quella logica di donazione per amore che ha animato tutta la sua vita e che i discepoli sono chiamati a imitare. La *via della sequela* proposta al discepolo è quindi la *via del servizio*: *vedere Gesù* significa seguirlo nella quotidianità, nella via dell'amore e della donazione di sé.

Per Gesù la gloria è qualcosa di piccolo, non appariscente, ma che al tempo stesso manifesta la grandezza dell'amore di Dio, come lo sono stati i segni compiuti da Dio nei confronti del suo popolo Israele a cominciare dall'Esodo. Ma se è facile vederlo nei segni in cui Dio manifesta la sua potenza, non lo è altrettanto nell'immagine di qualcosa di minuscolo, apparentemente insignificante e certamente non appariscente come quella di un seme.

Un chicco di grano non ci fa venire certamente in mente né il potere, né la fama, né l'ostentazione. È qualcosa di piccolo destinato a essere sotterrato e perdersi nel buio oscuro della terra indirizzato a morire e a marcire. In primavera riemerge dalla terra completamente trasformato, ha uno stelo verdeggianti e presto una spiga, che in estate sarà carica di altri chicchi di grano. Il seme che è morto ha dato la vita, è diventato un inno alla vita e così sarà anche per gli altri se come lui accetteranno di morire.

È facile vedere nell'immagine del chicco di grano che muore nella terra Gesù e il suo immergersi completamente nella nostra umanità, il dono totale di sé fino a morire per noi sulla croce in un annientamento totale di sé. Egli ne è consapevole ma accetta di compiere fino in fondo la volontà del Padre. Sa che la sua morte, pur avendo tutta la drammaticità di dolore, sofferenza e lacerazione contiene una forza misteriosa di vita che possiamo paragonare al travaglio e alle doglie del parto.

Cosa dice a noi questa breve parabola? La risposta ci viene data da Gesù stesso: *«Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna»*. Chi considera la propria vita come una fredda proprietà da vivere nel proprio egoismo, è come un seme chiuso in se stesso e senza prospettive di vita. Chi invece «odia la sua vita», un'espressione semitica molto incisiva per indicare la rinuncia a realizzare unicamente se stessi, sposta l'asse del significato dell'esistenza sulla donazione agli altri; solo così la vita diventa creativa, è fonte di pace, di felicità e di vita. Nella vita di Gesù amare è servire e servire è perdersi nella vita degli altri, morire a sé stessi per far vivere.

Questa piccola parabola ci impartisce una lezione difficile da accettare, perché significa rinunciare al prestigio della ribalta, agli applausi dell'ammirazione, al successo da tutti riconosciuto, al potere e alla forza che si impongono per essere anche noi un piccolo seme che morendo trasmette la vita. Chiediamoci, quindi, se in quello che noi viviamo esprimiamo la logica del dono e se la nostra vita sia una semina d'amore che genera amore.

*Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,
amministra i suoi beni con giustizia.
Egli non vacillerà in eterno:
il giusto sarà sempre ricordato. (Sal 111)*

Il seme deve essere interrato, perché altrimenti il sole lo svuota del suo prezioso contenuto seccandolo; e, una volta finito sotto terra, nel buio, il chicco di grano deve marcire, ovvero deve perdere la sua forma e metabolizzare la sua sostanza a contatto con l'humus del terreno. Per il seme c'è un'alternativa al morire, ed è il rimanere solo, mentre l'esito inatteso di quel marcire sotterra è il portare frutto. È ovvio che, se il seme avesse una coscienza, dovrebbe odiare la propria vita di chicco di grano per produrre una spiga carica di tanti chicchi di grano. Così è di chi segue Gesù: deve odiare la propria vita in questo mondo.

I Greci, che avevano chiesto a Filippo di vedere Gesù, se ne saranno andati via allibiti. Eppure, la legge che Gesù richiama è, scientificamente parlando, la legge della vita. Per Gesù, per i suoi discepoli e anche per noi se vogliamo essere discepoli di Gesù, si tratta di camminare incontro alla morte, di seguire una logica che sembra andare contro la vita, di seguirla incarnata in una persona che si è lasciata uccidere e mettere sotto terra.

Gesù vivrà sino in fondo questa logica: sarà il chicco di grano che muore sotto terra, essendo innalzato sulla croce; e non resterà solo, perché dalla croce attirerà tutti a sé. Essa è un evento complesso, che non richiama solo il momento della morte ma anche quello della gloria e la vicenda del chicco di grano non si riduce a un marcire sotterra, nascosto allo sguardo di tutti, ma si rivela nell'ondeggiare di una spiga davanti agli occhi di tutti. L'amore vissuto come dono porta molto frutto e vince la solitudine, che è la vera morte, il vero annientamento della vita umana.

Ciò che dovrebbe farci paura nell'immagine usata da Gesù è che *«se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo»*. L'amore è proprio quell'evento che, nella vita di ciascuno di noi, squarcia quel chicco gettato in terra che noi siamo e manda in circolo la nostra sostanza interiore e la mette a contatto con gli altri e genera nuova vita, anche se la forma di quel chicco non c'è più. L'amore travasa il meglio di noi dentro un altro e produce molto frutto. Così è del matrimonio in cui questo si verifica carnalmente e in cui è necessario che ci siano, per così dire, due chicchi di grano che accettano di morire l'uno per l'altro affinché la Chiesa s'arricchisca della spiga di una nuova famiglia. Così è del sacerdozio e della vita consacrata, in cui il chicco di grano accetta la sfida di una solitudine carnale per essere linfa e nutrimento di tante spighe non sue.

La logica del chicco di grano migliora la nostra *creaturalità* perché ci consegna a una dimensione sempre nuova dell'esistere: quella del dono. La pericope evangelica su cui stiamo riflettendo ci pone di fronte a una parola che ci scomoda, ci disloca, e non perché ci porta in un altro luogo fuori di noi, ma perché ci *sposta dentro*.

Se il chicco non muore... Quante volte al semplice udire queste parole ci siamo posizionati fuori dal messaggio evangelico, il solo verbo morire ci ha infastidito, turbato, messo alla prova. Eppure la potenza di un chicco di grano è visibile solo nel momento in cui esso viene messo nelle condizioni possibili affinché le esprima tutte, non ovunque un *chicco* diventa grano.

La trasformazione del chicco necessita di un processo evolutivo affinché da seme diventi dono, non per caso e nemmeno per forza, non per religioso ossequio o per testardaggine, ma per formazione, per educazione, per tempo investito, per energie spese affinché questo accada.

Chi si occupa del lavoro dei campi sa bene che niente può essere lasciato al caso, bisogna lavorare la terra, trovare il tempo giusto per la semina e la raccolta, intuire le stagioni, *dedicarsi* affinché quel seme diventi *unico*.

La logica del chicco di grano ci consegna la possibilità di fermarci e darci la possibilità di guardarci dentro, di accoglierci nelle piccole cose, in quelle forse grandi quanto un seme.

Contrapporre i due verbi *rimanere solo* e *produrre frutto*. Rimanere soli, nel senso di non aprirsi alla relazione con Dio e con i fratelli, conduce alla sterilità del non portare frutto. È la constatazione di quante vite che *rimangono sole* diventano incapaci di portare frutti. La grettezza del possedere tutto e solo per sé stessi, la chiusura all'altra/o, rendono le persone incapaci di una espressione libera e bella della propria esistenza. Così al contrario, chi si apre, chi accetta di fare dono di sé, è colei/colui che porta frutto. Quanta capacità di bene è presente in chi vive la logica del dono. Quanta gioia c'è in chi continua a dire alla propria vita che seguire Cristo è il bene importante.

È la logica del *rovesciamento* che si spiega e si completa nelle parole del Maestro: «*Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*». È la legge dell'incarnazione che diventa segno e profezia; una legge di natura poiché può moltiplicarsi in una miriade di forme nuove di vita solo il seme che accetta di morire. Si potrebbe paradossalmente dire che muore davvero solo chi non vuole morire e cerca con tutte le forze di rimanere attaccato a se stesso. E aggiunge: «*se il chicco di grano non muore rimane solo*». Il non voler morire è la via per costruire un percorso di solitudine, di distanza dagli altri, di terribile vuoto relazionale. È la logica di chi non rischia l'avventura della vita e rimane sulle difensive, a nascondersi fino a quando tutto non sarà finalmente finito. È il *modus vivendi* del perfezionista, colui che cerca di essere perfetto, di non sbagliare mai, di controllare se stesso e gli altri per non apparire debole. Ma la vita si nutre di incontri, di riconoscimento reciproco che veicola l'affetto. È l'amore che guarisce anche dal male della morte. Ciascuno giunge alla propria *ora*, sono i momenti in cui è necessario prendere una decisione, e da lì parte la direzione della propria vita. La decisione avvia un percorso e quello che sarà il dopo andrà a confermare o meno quanto si è deciso. La vita non è questione di conservazione ma di dono, se trattiene il fiato muori, se espiro allora vivi. *Ricevere e dare* è una legge naturale per garantire la qualità della vita. Chi è egoista cerca di strappare la vita anche agli altri, cerca di dominare, di mostrare la sua onnipotenza per vivere.

Fino a qualche mese fa la continua frenesia in cui vivevamo ci mostrava un estenuante tentativo di riempire la vita attraverso tante cose da fare. Più facevamo e più ci sentivamo vivi. Abbiamo forse cominciato a comprendere in questo tempo di pandemia che il so-stare è un atteggiamento fondamentale per entrare nel processo della vita. La bellezza che troviamo nel mondo è data da questo atteggiamento proprio di Dio che fa spazio all'altro, che crea e gioisce nel contemplare la bellezza. È l'atteggiamento simile a quello di un genitore che gioisce nel vedere che i figli elaborano in modo del tutto unico e originale la loro esperienza di vita fino a percorrere strade inedite, anche questo può comportare separazione, differenziazione nelle prospettive, il travaglio proprio del cammino della vita.

Ancora la risposta di Gesù dice che non si nasce per salvarsi da soli, ma per vivere nella relazione fiduciosa con l'Altro. Lui stesso è turbato dalla difficoltà di quest'*ora*, è un turbamento che esprime tutto il travaglio del vivere umano, il dubbio che si insinua attraverso l'istinto di conservazione. La risposta di Gesù è: **Abbà**. Si affida al Padre che è nei cieli, la vita necessita di fiducia e relazione filiale, non per rimanere eterni neonati ma per spingersi oltre, come una base sicura da cui partire, sapendo che uno sguardo da dietro sorregge la nostra vita.

per la riflessione personale



- Quali sono i piccoli semi che puoi mettere in campo per dare frutto dentro e fuori la Fraternità?
- In quali occasioni della tua vita hai visto all'opera la logica del piccolo seme che dà frutto?
- Nella tua quotidianità chi è per te modello del dare la vita? Perché?